

ALESSANDRO ZACCURI

MEMORIA

Testimone del Vangelo nell'assurdità del Lager

La storia affascinante e cruda di don Roberto Angeli cattura ancora oggi l'attenzione di chi cerca una mappa per capire i crimini del Novecento. Continuò la sua opera nel campo dove fu recluso per aver salvato dai nazifascisti ebrei e partigiani

Da questo punto di vista, è bene non lasciarsi distrarre dal tono scanzonato che la prosa di don Angeli conserva anche nelle situazioni più drammatiche. Escogitare trucchi sempre nuovi per nascondere gli ebrei perseguitati o per ricominciare un po' di provviste da distribuire ai fuggiaschi è una «operazione», come la chiama l'autore, che sembra sconfinare nella zingara, ma resta sorretta dall'impalcato di consapevolezza di chi ha scelto di non arrendersi davanti al

male. In questa battaglia silenziosa, don Angeli può vantare su un alleato d'eccezione, conosciuto con il soprannome di «nonnino»: un uomo di una certa età, che fa la spola tra la Toscana e Roma per consegnare messaggi clandestini. Si tratta di suo padre, catturato poco prima che anche il sacerdote venga raggiunto dalla Gestapo nella villa di campagna in cui ha trovato rifugio. Dal 17 maggio 1944, giorno dell'arresto, inizia la discesa di don An-

geli nell'inferno del Lager. Una discesa che, con la solita ironia, il diretto interessato descrive sotto forma di un paradossale avanzamento di carriera, dato che nel trasferimento da un campo all'altro l'internato si trova a portare un numero di matricola sempre più alto. La prima tappa è a Fossoli, che rispetto alle destinazioni successive appare come una specie di «villeggiatura». Per don Angeli, almeno, non per i tanti compagni di prigionia che transitano dal centro del Modenese per essere avviati alla morte. Tra di loro c'è anche Teresa Olivelli, il giovane alpino al quale si deve la formidabile preghiera («Nella tortura serra le nostre labbra. Spezzaci, non lasciarci piangere. Se cadremo fa' che il nostro sangue si unisca al Tuo innocente e a quello dei nostri Morti a crescere al mondo giustizia e carità») che don Angeli trascrive per intero.

La spiritualità ha un peso decisivo in questo resoconto. Se a Mauthausen non sopravvive che un unico sacramento - «l'unico ed il più necessario», annota il sacerdote -, cioè la Confessione, la ripresa della pratica eucaristica coincide con l'approdo a Dachau, il Lager bavarese nel quale sono stati radunati i ministri del culto appartenenti alle varie confessioni cristiane. In maggioranza cattolici, sottolinea don Angeli, che non trattiene la commovente nel rievocare il momento in cui può finalmente tornare a ricevere la Comunione. È questione di umanità, non di devozione. «Negato un principio spirituale sussistente - argomenta l'autore, ricorrendo a un lessico teologico tanto tradizionale quanto efficace -, negata l'anima, l'uomo cessa di essere una persona con i suoi diritti ed i suoi doveri, per venire declassato al ruolo di semplice individuo, il cui valore si esaurisce in una funzione biologica, come tutti gli altri animali». Non per niente, nel libro è riservata una particolare compassione agli aguzzini, spesso giovanissimi, la cui umanità è stata compromessa dai dettami feroci del totalitarismo.

Il «reduce», alla fine, torna a casa, torna alla sua missione di sacerdote e di educatore. Don Angeli muore nel 1978. Sei anni prima, nel 1972, Paolo VI lo ha ricevuto in udienza privata insieme con altri dodici preti sopravvissuti a Dachau. Avranno parlato di Lager, senz'altro. Più ancora, avranno parlato di Vangelo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il 5 maggio 1945 i carri dell'11ª Divisione corazzata Usa entrano nel campo di concentramento di Mauthausen dalla "Porta mongola".

I tanti volti del male per spiegare il perché dell'ideologia nazista

ROBERTO RIGHETTO

Ché si trattasse di un male totalitario, di un male assoluto, l'aveva ben compreso già nei primi anni Trenta Emmanuel Lévinas. Nel saggio *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo*, pubblicato nel 1934 sulla rivista "Critical Inquiry", il pensatore ebreo di origine lituana mise a nudo il progetto del Führer che esprimeva una vera e propria *Weltanschauung* ispirata al razzismo. «Il biologico - scriveva ad esempio -, con tutta la fatalità che comporta, diventa ben più che un oggetto della vita spirituale, ne diviene il cuore. L'essenza dell'uomo non è più nella libertà, ma in una sorta di incatenamento»; e ancora: «La volontà di potenza nietzschiana che la Germania moderna ritrova e glorifica non è soltanto un nuovo ideale, è un ideale che appropria nello stesso tempo la sua forma propria di universalizzazione: la guerra, la conquista». Alla riflessione del giovane Lévinas dedica attenzione la studiosa Vittoria Franco nel volume *Il male nel Novecento* (Castelvecchi, pagine 220, euro 22,00), un'attenta disamina dei filosofi che più hanno esplorato come questa dimensione ineliminabile della natura umana ha potuto prendere corpo nel secolo scorso. Da Hannah Arendt ad Agnes Heller, da Vladimir Jankélévitch a Luigi Pareyson fino a Zygmunt Bauman e a Lévinas appunto, l'autrice passa in rassegna lo sforzo speculativo e interpretativo di vari pensatori, che hanno focalizzato la loro attenzione sulla tragedia della Shoah ma non solo.

Nel saggio citato Lévinas parla di «male

elementale», vale a dire qualcosa in cui siamo immersi e «contro cui la filosofia occidentale non si era abbastanza assicurata». Oltre Hitler, l'obiettivo di Lévinas era ovviamente Heidegger, che egli ammirava per il vigore intellettuale della sua opera filosofica, a partire da *Essere e tempo* del 1926, ma di cui aveva colto le premesse di un ordine assolutizzante. Annota Franco: «Per il filosofo francese il male non è dovuto a un difetto d'essere, ma a una sua presenza in eccesso». Inevitabile, finita la guerra, per

In un volume i pensieri di Arendt, Heller, Jankélévitch, Pareyson, Bauman e Lévinas: un'analisi su quanto è successo e un monito per le nuove generazioni

Lévinas rimproverare Heidegger per aver taciuto soprattutto quando il nazismo era stato sconfitto. Nessuna parola di condanna per il male assoluto che fu la Shoah da parte di colui che considerava il più grande pensatore del Novecento. Così ebbe a scrivere: «Mantenere il silenzio, anche in tempi di pace, sulle camere a gas e i campi della morte, non significa forse, al di là di ogni pessima scusa, attestare un fondo d'animo assolutamente chiuso alla sensibilità, una specie di consenso all'orrore?». Il male come sistema dotato di un sofisticato apparato industriale e tecnologi-

co affiora nelle considerazioni di Heller e Bauman, il quale non può non notare come l'Olocausto sia stato «pensato e messo in atto nell'ambito della nostra società razionale moderna, nello stadio avanzato della nostra civiltà e al culmine dello sviluppo culturale umano». Il che pone domande inquietanti che hanno coinvolto e ancora coinvolgono il mondo dei filosofi e anche dei teologi. E che giungono, in pensatori del calibro di Jankélévitch, Ricoeur e Pareyson, a domande ancor più radicali sull'esistenza stessa del male. Ma se il discorso dei filosofi francesi rimane confinato nell'ambito dell'etica volendo essi rispondere, sulla scia kantiana, alla domanda sul perché l'uomo commette il male, Pareyson concentra la sua attenzione sulla domanda classica di stampo agostiniano dell'*unde malum*. Non solo, egli affronta il discorso temerario del male in Dio, vale a dire quella che considera la vittoria originaria di Dio sul nulla. Dio viene visto come libertà assoluta, puro inizio che ancor prima della creazione vince il male come possibilità. Rifacendosi prima a Schelling e poi a Dostoevskij, il filosofo valdostano giunge a rilevare come nella crocifissione si rinnovi la vittoria originaria di Dio e come la morte e resurrezione di Cristo siano la sola risposta possibile alla questione del male e del dolore innocente sollevata da Ivan Karamazov.

La redenzione possibile emerge anche nelle intuizioni di Etty Hillesum e Imre Kertész. Per la scrittrice «Dio non è responsabile verso di noi per le assurdità che noi stessi commettiamo»; responsabili siamo noi», mentre l'autore ungherese ha potuto affermare: «Se l'Olocausto oggi ha creato una cultura, come ha fatto e continua inegabilmente a fare, la sua letteratura può trarre ispirazione dalle due fonti della cultura europea, la Bibbia e la tragedia greca, così che un irriducibile realtà può dare luogo alla redenzione: lo spirito, la catarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NARRATIVA

«Il mantello di Rut»: bimbe ebre sopravvissute grazie a un sacerdote, che le nascondeva in un locale nella chiesa romana della Madonna ai Monti

La stanza segreta che salva

L'invenzione può servire per dire meglio la verità. Non è una regola universale, ma a determinate condizioni è la sola alla quale è opportuno attenersi. Ma le condizioni quali sarebbero? Ogni romanziere darebbe una risposta differente, nessuna delle quali risulterebbe del tutto sbagliata. Di certo, sarebbe la risposta giusta per quella singola storia e per l'invenzione che la sorregge. Un ragionamento di questo tipo, magari condotto per via d'intuizione, sta alla base di *Il mantello di Rut* (Feltrinelli, pagine 138, euro 16,00), prima prova compiutamente narrativa di Paolo Rodari, finora molto apprezzato per le sue doti di giornalista. Conoscitore esperto delle vicende vaticane, nella nota posta al termine del racconto Rodari spiega di essersi imbattuto nella piccola epopea del Collegio dei Catecumeni nelle sue ricerche di cronista e di aver subito pensato di trasfugarla attraverso una finzione letteraria. Dai fatti, in ogni caso, occorre partire. E i fatti sono questi: luogo di conversioni forzate fino a metà dell'Ottocento, questo del quartiere Monti è stato uno degli edifici ecclesiastici che, durante l'occupazione nazista di Roma, hanno sottratto gli ebrei

alla persecuzione. Nella fattispecie, le bimbe ebre sopravvissute alle altre ospitate dal Collegio e, in caso di allarme, correvano a rifugiarsi in una stanza segreta ricavata nella cupola della chiesa lì a fianco. Ed è proprio durante una visita a questo nascondiglio, per certi aspetti simile a quello di Anne Frank ad Amsterdam, che Rodari ha immaginato l' intreccio di destini che ora si ritrova nel romanzo. La voce che ascoltiamo è quella dell'ormai novantenne don Remo, parroco della Madonna dei Monti in tempo di guerra. Entrato in seminario su iniziativa della madre vedova, che ha sempre dissimulato il suo affetto sotto una disperata freddezza, è stato sul punto di sottrarsi all'ordinazione, ma è poi diventato sacerdote grazie agli insegnamenti del nuovo rettore, padre Sean, che continua a essere la sua guida spirituale. Remo è un buon prete, e non smette di esserlo quando nella sua esistenza irrompe la bella Rachele, una giovane ebre rimasta a sua volta vedova. Nel precipitare degli eventi, all'indomani del rastrellamento del 16 ottobre 1943, Rachele affida a Remo la figlia, Aida, che viene accolta al Collegio dei Catecumeni. Un segreto che ne implica un altro, dato che il sacerdote e la donna si sono castamente innamorati l'uno dell'altra. Aida, in questo senso, è la promessa di un futuro inesperto, che rimane vivo solamente nella memoria alla quale Remo ha voluto mantenersi fedele. Sacerdote in eterno, nonostante tutto. Nonostante i tradimenti e le meschinità di cui è stato spettatore, nonostante la fragilità e il dubbio. *Il mantello di Rut* (il titolo allude al rituale biblico dell'ospitalità sponsale) è una riflessione sull'ingombrante eredità dell'antigiudaismo come componente dell'antisemitismo. Nello stesso tempo, è la celebrazione di un cristianesimo inflessibile, coraggioso e aperto alla tenerezza proprio come la verità può aprirsi all'invenzione.

Alessandro Zaccuri

© RIPRODUZIONE RISERVATA